1733. ——— (94)

La Candace

Carnevale

prima

LA
CANDACE

DRAMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel Regio Ducal Teatro di Milano

Nel Carnevale dell' anno 1733.

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

MARIA BARBORA

CONTESSA DI DAUN,

PRINCIPESSA DI TIANO,

NATA CONTESSA D'HERBERSTEIN,

MOGLIE DI S. E. IL SIGNOR

WIRICO FILIPPO LORENZO

CONTE DI DAUN,

PRINCIPE DI TIANO &c. &c.

Governatore, e Capitano Generale dello Stato di Milano &c.

IN MILANO, MDCCXXXII.

Nella R.D.C., per Giuſeppe Richino Malateſta Stampatore Regio Camerale.

Con licenza de' Superiori.

ECC.MA SIG.RA

Ol titolo di Candace hò l'onore di presentare a VOSTRA ECCELLENZA questa

mia

mia prima, qualunque ſiaſi, debole fatica. Si degni con quella generoſa, innata Gentilezza, che in retaggio l' ECCELLENZA VOSTRA hà ricevuta dalla più limpida, e pura Sorgente, che vanti la Germania tutta, d' accogliere, e con sì valido Patrocinio difendere una infelice Regina, che dalla contraria ſorte combattuta, teme ancora sù queſte Scene, e vive dell' eſito ſuo dubbioſa, ed incerta. In quanto a me, per quanto sò, e

poſſo,

poſſo, non mancherò colle più decoroſe comparſe di veſtire, ed adornare sù queſto Regio Ducal Teatro le Dramatiche rappreſentazioni, acciò in parte poſſa meritare un tanto Amparo, e favorevole compatimento, quale mi ſarà di ſommo coraggio nel proſeguire l'intrapreſa condotta, per rendere l'ECCELLENZA VOSTRA, e queſta sì nobile Città pienamente ſervita, e contenta, mentre con tutto l'oſſequio del mio cuore mi preg-

 gierò

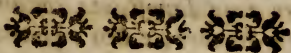
gierò per sempre potermi dire

Di V. E.

Milano li 23. Decembre 1732.

Umil.mo Divot.mo Ser.re Obbl.mo
Antonio Puricelli.

AR-

ARGOMENTO.

AVendo Amasi ammazzato Aprio suo Rè, e fattosi Tiranno d'Egitto, spedì Tilame, perchè uccidesse il bambino Evergete, unico figlio del morto Aprio, il quale dalla Regina Candace con presta fuga si procurava far salvo: Ma giunta questa in luogo, dove Agatoclea sua confidente allevava il bambino Lagìde, figlio del Tiranno Amasi, assieme con il proprio figliuole Aulete, entrambi in fasce; e ritrovandola per improviso accidente già morta, si vidde rimanere nelle proprie mani tutti e trè li sudetti bambini; cioè Evergete suo figlio, Lagìde figliuolo d'Amasi, ed Aulete figlio della morta Agatoclea. Sentendo in questo mentre, che s'avvicinava Tilame per uccidere Evergete, e far prigioniera essa medesima per ordine del Tiranno, pensò d'assicurare la salvezza del proprio figlio con qualche inganno, quando non avesse potuto con le sue lagrime persuadere a

lasciar

lasciar vivo Evergete; e che il sudetto Tilame si fosse dimenticato di quella fede, che sempre avea dimostrata costante per il suo morto Signore; e ben riflettendo, che lasciando in vita anche Lagìde, questo poteva un giorno servire a i proprj disegni, ripose Evergete nelle fascie di Lagìde, e ricoprì Lagìde con le fascie di Evergete, e stringendolo al seno con tutta la tenerezza di Madre, quando giunse Tilame, gli fè credere per vero il suo ben concertato disegno; e tutto a fine, che quando mai non avesse potuto ottenere dalla pietà di questo la vita d'Evergete, ingannato almeno da questa finta apparenza, in cambio di Evergete, avesse ammazzato Lagìde. Tilame dunque ivi giunto, e mosso dalle apparenti lagrime di Candace, la quale al vivo gli rappresentava l'orrore del suo delitto, in uccidere il figliuolo d'Aprio suo Rè, che vinto questi dal suo rimorso, si lasciò persuadere ad uccidere in vece d'Evergete, Aulete figlio d'Agatoclea, come eseguì, portando il cadavere dell'estinto bambino Aulete ad Amasi, fattoglielo credere il cadavere d'Evergete, conducendogli ancora il bambino creduto Lagìde, figlio del Tiranno, ma che, come si è detto, era il vero

Ever-

Evergete, il quale dall' ingannato Amasi fù allevato come suo figlio. Di questo cambiamento di Lagìde in Evergete, e di Evergete in Lagìde, non ne era consapevole nè pure lo stesso Tilame, non avendo voluto scoprirglielo la cauta Candace, per esser sola padrona del gran segreto, e non fidatasi dalla fedeltà di Tilame, gli fè credere per sempre, che quello, ch' era appresso ad Amasi, fosse veramente Lagìde suo figlio, e che l'altro, che viveva col nome d'Aulete figlio d'Agatoclea, fosse il vero Evergete. Quanto giovasse alla Reina Candace, ed alla vendetta, ch' ella maturava contro Amasi il lasciar vivo Lagìde, non ostante l'odio giustissimo, ch' ella aveva contro il sangue del Tiranno, ed il cambiamento di questi due Principi, e la segretezza di questo inganno, si scorgerà intieramente dalla lettura del Drama.

PER-

PERSONAGGI.

AMASI Tiranno d'Egitto.
Il Sig. Angiolo Amorevoli.

LAGIDE suo Figlio creduto Aulete.
Il Sig. Gaetano Caffarielli.

CANDACE vedova del morto Aprio, e Madre d'Evergete creduto Lagìde.
La Signora Vittoria Tesi Tramontini.

NICETA Amante di Lagìde figlia di Candace
La Signora Anna Peruzzi.

EVERGETE creduto Lagìde.
Il Sig. Francesco Bilancioni.

TILAME Primo Ministro d'Amasi, ma fedele al sangue d'Aprio.
Il Sig. Steffano Pasi.

Inventore, e Compositore de' Ballì il Sig. Gaetano TestaGrossa.

Inventori, e Pittori delle Scene li Signori Medici, e Barbieri.

Il Vestiario di nuova invenzione de' Signori Giovanni Barbieri, e Francesco Mainini.

MUTA-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Regia Galleria d'Idoli, e Statue.
Mausoleo d'Aprio, dov' è la di lui Statua; a piedi del Mausoleo Spada, e Corona del detto Aprio.

NELL' ATTO SECONDO.

Portico Regio.
Camera di Amasi con Sedia, e Tavolino, con ciò che bisogna per scrivere.

NELL' ATTO TERZO.

Strada, che conduce alla Real Fortezza.
Appartamenti terreni.
Salone Regio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Regia Galleria d'Idoli, e Statue.

Amasi, e Tilame.

Am VIve Evergete?
Til. Incerto
Serpe, Signor, trà il volgo,
L'infauſto grido.
Am. O ſempre
Dal fianco di chi regna
Indiviſo timor!
Til. Eh, che non rende
Ciò, che un giorno rapì, la Parca ingorda.
Am D'Aprio il Figlio morì?
Til. Per tuo cenno real traſſe il mio ferro
Da l'anguſte ſue fauci

 Miſſo-

Miſto col latte il ſangue.
Am. Forſe la fede dal mio ſdegno illeſo,
Serbò l'odiato parto.
Til. Agatoclea,
A cui del tuo Lagìde in faſce ancora
Commeſſa era la cura
Giunta (allora ch'io traſſi
Per tuo ſovran comando ad eſſa il piede)
A l'eſtreme agonie, tepidi baci
Sovra il volto imprimea del nato appena
Aulete, e di lei figlio
Abbaſtanza il dicea l'ultimo pianto:
Negletto il tuo Lagìde
Traea ſonno innocente in culla d'oro:
L'altro in grembo a Candace,
Che meſta e fuggitiva,
Col geloſo ſuo pegno ivi era giunta,
Sù le faſce di porpora accogliea
Le lagrime materne.
De l'Infante mal noto,
Più, che le gemme, onde copria le membra,
Fede facean nel volto di Candace
Il dolore, l'amore, e lo ſpavento;
Queſto io ſvenai, e con il tuo Lagìde
In vivo teſtimon de la mia fede,
Te ne recai l'eſangue buſto al piede.
Am. Abbandono a Tilame
Ne la tua fede il mio terror; un ſogno
De la facile plebe
In un fantaſma il ſuo Evergete adora:
Queſta mal nata ſpeme
Vuole da me un tributo,
Per cui quel ſangue ancor veggaſi in Trono:
Diamlo,

Diamlo, o Tilamo.

Til. E quale?

Am. Empia Niceta
De la ſtirpe abborrita ultimo tralcio,
Il letto di Lagìde.

Til Di tua gran mente il gran conſiglio è degno.

Am. Vanne Tilame, e veggami Candace.

Til. Fauiti girino gli aſtri alla tua pace.
Stella in Cielo non riſplenda,
Che ſi renda
Men propizia a tè mio Rè;
E diſcioltaſi la benda,
Si diſtenda
La fortuna al regio piè:
Stella &c.

SCENA II.

Candace, & Amaſi.

Cand. AL ſuo Tiranno inante,
E nemica, e Reina ecco Candace,

Am. Anche gli umani affetti
Rode, Candace il tempo, un gran dolore
Dopo lunga ſtagione illanguidiſce.

Cand. Nò, s'ei prende alimento
Da robuſta virtù.

Am Pace, pace o Reina; e ſe sù l'erto
D'un Trono, ond' Aprio ſceſe,
E ſovra cui il mio valor mi traſſe,
Degno dell' odio tuo ti ſembro ancora,
Hò sù quel Trono ancor di che placarti,

Cand. Scendine Traditor, e l'empia teſta

Getta a piè di quel Trono,
Così placa il mio ſdegno, e ti perdono.
Am. Vedi quanta clemenza
In Amaſi tù trovi: a tante offeſe
Co' miei doni io riſpondo.
Cand. Co' doni tuoi? con la tua morte forſe?
Am. Col talamo Real del mio Lagìde,
Che a Niceta io differro.
Cand Una mia figlia
Nuora d'un mio vaſſallo?
Aggiungi d'un fellon, d'un parricida?
Am. Dì, del ſuo Rè: con la corona in fronte
Queſto illuſtre carattere mi ſplende.
Cand. Ne l'orror del delitto,
Da cui s'impreſſe, il ſuo ſplendor ſi perde.
Am Sia colpa, ò ſia virtude,
In Memfi Amaſi regna.
Cand. Và, la grandezza oſtenta
Di tua ſovranità; ma di Niceta
Non rechi il ſangue illuſtre
Stirpe di parricidi al vaſto Egitto.
Am. Candace, o là, chi la clemenza abuſa,
Lo ſdegno irrita.
Cand. Or via:
Ti vuò clemente sì, ma la clemenza,
Vuò che ſia giuſta: rendi,
Rendi a Niceta un Padre,
Uno Spoſo a Candace,
Che tù fellon ſvenaſti:
Rendi ad ambe Evergete,
Che il Carnefice tuo
Dal ſen mi ſvelſe, e trucidò sù gli occhi.
De la Madre infelice;
Ren-

Rendili traditor, e ciò preceda
Le nozze di Lagìde.
Am. Il sò Candace, il sò; questo Evergete,
Che da l'insano volgo
Vivo si cerca, il tuo furor nodrisce.
Cand. Vivo si cerca? ah cerchisi frà i sacri
Mirti de i vasti Elisi.
Am. Ah, se la frode mai d'astuta Madre
Cangiato avesse...
Cand Come? arte cotanta
Resta ad un gran dolor? vile, t'intendo;
De l'estinto Evergete
Sin l'ombra ti spaventa
Dal suo sepolcro: ò del gran sangue d'Aprio
Illustre vanto; or và, chiedi Niceta
Al letto di Lagìde
Senza tremarne; ella hà nel petto ancora
La metà di Evergete:
Am A tanto rischio
Per la tua gloria espongo il figlio, e nieghi
Sino ad un tuo nemico un suo spavento?
Cand. L'onor' io gli contendo
Di morir per la man d'una mia Figlia.
Am. Eccola: meno fiera *giunge Niceta.*
Essa forse sarà.
Cand. Niceta, ascolta:
Osa costui chiederti in moglie al suo
Detestato Lagìde:
Questi nel sangue ostenta
De le paterne colpe
La fiera eredità; seco ti lascio
A trionfar del suo protervo orgoglio:
Il tuo dover co i sensi miei consiglia,

E ſappi, ch'io ſon Madre, e tù ſei figlia.

Tù penſa, tù vedi,
Che figlia mi ſei, *a Nic.*
Che vile è quell'alma, *ad Am.*
Che un'empio è quel cor.
T'inganni, ſe credi
Quel core placare, *ad Am.*
Sol ſpero la calma
Da un giuſto rigor.
Tù &c.

SCENA III.

Niceta, Amaſi, e poi Evergete creduto Lagìde.

Am. GArriſce in vano, o Principeſſa, il labbro
Di frenetica Madre
Ove parla il Sovran; t'addito un Trono
A cui Spoſa, e Reina,
Di Lagìde dal Talamo tù ſalga.

Nic. Sì: me ne formi il grado
Il cadavere tuo; getti Lagìde
Da le vene il tuo ſangue, ed io vi ſalgo.

Am. Niceta, hà la corona
I ſuoi fulmini anch'eſſa, ed un comando,
Ch'eſce da regio labbro,
Hà per farſi ubbidir forza, che baſta.

Nic. Per chi hà in prezzo la vita
Più che la gloria ſua, no'l niego, hà forza;
Ma chi morte non teme,
Trà ſuoi fulmini ſcherza.

Am. Vediam ſin dove giunga
Tanta coſtanza: oggi Spoſa a Lagìde,
O' di-

O'dimani al Carnefice la Testa.
Ev. Che sento o sommi Dei?
Sopragiunge Evergete creduto Lagìde.
Nic. Eccola. Io già rifiuto il nodo indegno,
Ed a prezzo di lui la vita io sdegno.
Am. Dunque...
Ev. Padre, e Signor, dove hò di parte
Cotanta anch'io, concedi,
Che i miei sensi t'esponga:
Cercherem noi, Signor, diritti al soglio
Da la man di Niceta?
Nè di viltà l'Egitto
Fia che ci accusi? il tuo
Formidabile braccio
Sul crine ti fermò l'ampia corona,
Per custodirla a mè non basta il mio?
Regniam Signor, regniamo
In piena libertà di dare al trono
Successori reali,
Che il vantino in retaggio, e non in dono.
Am. Lodo, Lagìde, i sensi
Magnanimi del tuo genio sublime,
Ma il mio comando hà una ragion, cui deve
Ubbidienza il figlio, e più la deve
La superba Niceta;
Senti: mia legge è questa: *a Nic.*
Oggi Sposa a Lagide,
O'dimani al Carnefice la testa.
O'rendi il cor placato,
O' col rigore ingrato
Svenata oggi sarai.
E con miglior consiglio
Amor prometti al Figlio,

E allor nel Padre ancora
La pace tua godrai.
O' rendi &c.

SCENA IV.

Niceta, Evergete creduto Lagìde, e poi Lagìde creduto Evergete.

Ev. NOn parte o Prencipeſſa
Da un diſprezzo orgoglioſo il mio ri-
T'amo Niceta, e t'amo (ſiuto,
Co i più teneri affetti
De l'alma mia; ma queſto amor ricuſa
Fuori del tuo piacere il ſuo delitto:
Il tuo bel foco è Aulete,
E l'illuſtre amiſtà, che ad eſſo io guardo
Mi vieta l'aſpirar a ciò, ch'è ſuo.
Nic. La tua virtù Lagìde,
Amaſi aſſolve, ed io non veggo in eſſo,
Se guardo il Padre tuo, tutto il Tiranno:
Sopragiunge Lagìde creduto Aulete.
Lag. Qual fauſto grido, o Prencipe, qual fama
Vaga, real Donzella,
Empie la corte, ed il mio ſen di gioja?
Sovra il trono d'Egitto
Tu ritorni Reina, e tè ne inalza
Lagìde, che il mio cor teco divide.
Nic Amaſi sì il volea;
Ma la virtù del Principe mi rende
La vita, che io perdea,
Laſciando in libertà gl' affetti miei
A tè, mio ben, che ſolo il Rè ne ſei.

Lag.

Lag. Eh nò; non ama Aulete
Baſſamente così, che una corona
Tolga a tè l'amor mio: ch' egli contenda
All' illuſtre Lagide
Un' affetto sì grato
Amicizia mel vieta, Amor nol vuole.
Ev La fiamma amico, onde tù avvampi amante
Uſcì da gli occhi di Niceta, e ad altri
Aſpirare non lice....
Lag. Ma d'Amaſi il comando....
Nic. Egli minaccia
La morte al mio rifiuto.
Lag. O Dei, che ſento!
Ev. Contro il furor del Padre
L'amor del figlio è ſcudo.
Lag Ah s'egli mai...
Ev Mia cura
Fia placarne il ſuo ſdegno: ad eſſo io vado
Uſerò prieghi, ed argomenti, e quanto
Sapran dettarmi i ſacri
Numi d'Amor, e d'Amicizia, e quando
Svolger mai non poteſſi il rio conſiglio,
Nè vaſſallo ſon più, nè ſon più figlio.
Mi luſinga il dolce affetto
Con l'aſpetto del mio bene,
Ma al mio cor amar conviene
Ciò, che piace al tuo bel cor.
Nò, tradir non poſſo mai
Il bel foco del tuo ſeno;
Ama pure, e lieto appieno
Sia di pace a Tè l'Amor.
Mi &c.

SCENA V.

Niceta, e Lagìde creduto Aulete.

Nic. NOn baſtava, o crudele
Un ſol tormento al miſero cor mio?
Ingrato, ſe tù ancora
La tua perfidia non v'aggiungi? parla:
Sono ſenſi d'un'alma amante, e fida,
Il conſigliar, che ad Evergete io doni
Il mio core, e mè ſteſſa?
Parla, dì, non riſpondi?
Tù poc'anzi sì ardito, or ti confondi?
Lag. Niceta,
Tanto io dovea: doveaſi a tua grandezza,
Doveaſi a la fortuna
De l'amico Lagìde
Queſta dell'amor mio vittima illuſtre;
Ma Lagìde in virtù troppo m'avanza,
Tù mi vinci in amore.
Nic. E ciò mi peſa o Aulete,
Che il vincerti in amor fà la mia ſorte
Troppo, ahi troppo infelice.
Lag. Hà l'amor noſtro
In Lagìde il ſuo fato.
Nic. E in eſſo io deggio
Sperar più, che nel tuo, che nel mio core?
Aulete aſcolta: Sò, che m'ami, e veggio,
Che forza di virtù fà il tuo rifiuto;
Ma ſappi, ch'io diſprezzo
Tutto ciò, che non è l'amor d'Aulete,
E che ſe mai Lagìde,

La cui virtù non rassomiglia al Padre,
Non potesse sottrarmi
Al barbaro destin d'abbandonarti,
Saprò bensì morir, non disamarti.

Mira quel Ruscelletto,
Figlio d'alpestre vena
Scorre la sponda amena,
Il prato, e la foresta,
E pure ei non s'arresta,
E sà, che và negletto
A perdersi nel Mar.
Così sperando anch'io
Vado un crudel desio,
E pure io sò, che solo
Mi scorge a sospirar.
Mira &c.

SCENA VI.

Lagìde creduto Aulete.

MEnte chi disse il Figlio
Immagine del Padre: Amasi hà l'alma
Scelta dal Ciel non già, ma dall'Abisso;
Ma il core di Lagìde
Da la più pura parte
Delle sfere a noi scese; e se a Niceta
Gli affetti miei son sacri,
Sacri sono a Lagìde;
Tutta la mia fortuna adoro in quella,
Ma regola le sorti
D'Aulete, e di Lagìde una sol stella.
Vede orgogliosa l'onda,

Conosce il mar, ch'è infido,
E pur l'amata sponda
Saggio Nocchier ardito
Spera di ribaciar.
Così quest'alma forte
Trà mille affetti, e mille
Non cede, non paventa,
E per virtù d'Amore
Alfin più bella sorte
Spéra di ritrovàr.
Vede &c.

SCENA VII.

Mausoleo d'Aprio, dov'è la di lui Statua; a piedi del Mausoleo Spada, e Corona del detto Aprio.

Evergete creduto Lagìde, e poi Candace.

Cand. Figlio.
Ever. Reina, è questi
Il dì fatale, in cui vegga l'Egitto
Sul Trono de' suoi Regi in mè Evergete:
Del Parricidio enorme
Amasi dia la pena, ed il suo sangue
Oggi tratto da mè da l'empie vene,
Spargasi in olocausto
Del mio gran Genitore all'ombra augusta.
Cand Non ancora, Evergete,
Maturo è il tempo: al sagrificio illustre
Assai purgata ancora
La detestata vittima non giunge:

L'impeto del furor raffrena o figlio,
E sia legge a tè sacra il mio consiglio.
Ev Ch'io tardi ancor? che l'onta io soffr'ancora
D'esser de miei vassalli a l'odio esposto
Per figlio d'un Tiranno?
Eh nò, Candace, nò; tutto dimanda
L'eccelsa verità del grande arcano,
Il letto, cui vuol trarmi
Di Niceta il fellon; del suo sospetto
In frenetico sdegno,
Il tumulto de' popoli, che chiede
Il legitimo Re, d'Aprio l'erede
Basta per farmi Rè, basta il vedermi.
Cand. Ah nulla più temea
A danni d'Evergete,
Che l'ardir d'Evergete.
Figlio, ahi, Figlio, per quanto
Han di sacro per tè, la terra, il Cielo
Soffri, ten priego, ancor...
Ev Che io soffra ancora! (no,
Ch'io soffra! e che! ch'altri m'usurpi il Tro-
Prestando un Duce al popolo, animato
Da l'amor mio? nò nò, timor soverchio
Toglie i diritti al valor.
Cand. La gelosìa.......
Ev. Che gelosìa? non più; se ne l'imbelle
Materno amor la mia grandezza io perdo,
Ne la gloria del Padre
Io saprò ritrovarla. *và verso la Statua d'Aprio*
Cand Figlio, Evergete...
Ever. Tolgo
Da quella destra augusta
Impugna la Spada d'Aprio.

Il fulmine del brando;
Tale a l'Egitto oſtento
Il ſuo Evergete, e tale
Di furore, e di ſangue empio la mia
Reggia contaminata:
Il moſtro, che vi regna
Getto dal Trono, il traggo
Dal Genitor tradito a la gran Tomba,
Quì lo ſveno, quì ſpargo
De le viſcere infauſte
Il Tempio, e l'Ara a la real vendetta,
Le lacero, le sbrano, e le calpeſto
Madre, Reina, il figlio d'Aprio è queſto.
Cand. Madre, e Reina! or ſenti,
E d'Aprio, e di Candace
Figlio, e vaſſallo: io chiedo
E dal Cielo, ch'egli empie, Aprio dimanda
L'ubbidienza tua; queſta ti renda
Degno d'Aprio, e di mè:
Attendi ciecamente
Da mè il tuo fato: Rendi
Al Simulacro invitto
Il debil brando:
T'accheta al mio conſiglio,
E ſe queſto non temi, al mio comando.
Ever. Per quell'affetto,
Che m'incatena,
Per quel dovere,
Che nutro in petto,
Servir queſt'alma
A tè ſaprà.
Io de le fiere
Sarei più crudo,

Se a le preghiere
D'un tanto amore
Spogliassi il core
D'ogni pietà. Per &c.

SCENA VIII.

Candace, e Tilame.

Til. DOnna Real.
Cand. Tilame,
Noi siam perduti.
Til. E quale
Importuno timor?
Cand. Già d'Evergete
Vivo, favella il volgo, e già il Tiranno....
Til. E già il Tiranno inciampa
Nel laccio che io gli tesi: io, Donna eccelsa,
Io stesso sparsi il grido,
Che viva il Prence.
Cand. Come?
Til. Io stesso a l'Empio
Amasi, ne recai
Con simulato zelo
L'annunzio grave.
Cand. Ah traditor; son questi
Di tua fè gli argomenti?
Til. Eh sospendi Reina
L'ingiusto sdegno, e ascolta.
Non doveasi affidar' a la mal nota
Fede del nostro Marte:
Il destin d'Evergete; ad accertarla
Questa fama giovò: dentro ogni core
S'applaude al vivo Prence, il rio Tiranno,

Nel fatale ſoſpetto
Poſto da me, ricovra
Ne la ſola mia fede il ſuo ſpavento:
E ad acchetar de' popoli il tumulto
Solo idoneo miniſtro egli mi crede
Aulete ſteſſo, in cui
Il mio Principe già fido adorai,
Ripreſi d'Evergete
I magnanimi ſenſi,
Corre al ſuo Trono...
Cand. Che? lo ſteſſo Aulete
Si conoſce mio figlio?
Til Ad eſſo ancora
Svelai...
Cand. Ah disleale
E' queſta la tua fede?
Queſti il tuo zelo? il tuo ſilenzio io chieſi,
Non l'opra tua; quello tradiſti, e queſta
Giuſtamente è ſoſpetta.
Til. Tù condanni o Candace
Il più fedel...
Cand Condanno
Un traditor, che a l'empio vanto ancora,
Di Parricida aſpira:
Til. Io?
Cand Sì, vanne, ed eſponi,
L'infelice Evergete
D'Amaſi al rio furor.
Til. Ah mia Reina...
Can. Vanne fellon, del tradimento enorme,
Che l'alma mia ſpaventa
L'atrocità con quel gran ſangue oſtenta.
Til. Mira di queſto cor

L'onor,

L'onor, la bella fede,
Con gioja tua maggior,
Allòr vedrai quest' alma,
Che fida a tè vivrà.
A torto mi condanni,
Troppo crudel tù sei,
Ma spero un giorno ancora,
Che de' pensieri miei,
Noto il candor sarà. Mira &c.

SCENA IX.

Candace, e poi Lagìde creduto Evergete.

Cand OR più che mai geloso, (riglio
Veglia o core di Madre al gran pe-
Del tuo Evergete, Aulete
Tale si creda, e sia
La doppia frode, un certo asilo al figlio,
Eccolo: a l'arti, o cor:
Lag Con quale mai
Nome più sacro, o Donna augusta io debba
Oggi appellarti, il mio stupore incerto
Da tè ricerca; io dunque,
(Nè m'ingannò Tilame)
Io da tè nato; del grand' Aprio il sangue,
Gira ne le mie vene?
Cand. Vieni frà le mie braccia
Miglior parte di me, sola speranza
Del mio giusto dolor, dolce mio figlio:
Se mal cauto Tilame
L'arduo arcano scoprì, luogo non resta
A l'arti mie; Tù solo
Illustre avvanzo sei del mio tradito

Si-

Signore, e Sposo; a tè riserba il Cielo
Quell'illustre Corona
Che ti guarda il mio amore, ed il mio zelo:
(Giovi l'inganno o Cieli.)

Lag. Ma sì lunga stagion, perche celarmi
Il carattere Illustre
Di tuo Figlio, e di Rè?

Cand. Ad immatura età non ben s'affida
Arduo segreto; il mio spavento ancora
Non ben s'acchetta, e tutto il cor non cede.

Lag Eh nò Madre, non più, non più si tema
Il regnante furor, già tutto applaude
A la nostra speranza.

Cand. Solo il tempo, Evergete,
Nuocer ti può; tù vanne
Rapido ostenta al Popolo, a i Soldati
In tè d'Aprio l'erede,
Precipiti, non cada
Amasi dal suo soglio;
E prima ch'ei lo vegga, il ferro ei senta
Ne le fibre crudeli
Del core traditor; a tè s'aspetta
Figlio d'Aprio la tua, la mia vendetta.

Lag. Rapido a la grand'opra
Madre men vò; ma pria
Concedi che prostrato
Al tuo piede Real un bacio imprima
Sù la materna destra,
E tale ardore in questo bacio io prenda,
Che del Padre, e di tè degno mi renda.

Madre, addio, quel bacio istesso
Per me parli, e un dolce pegno
Sia d'amor, sia di rispetto,

Ma

Ma ſovvengati, che ancora
Vive un core in queſto petto
Pien di ſdegno, e di furor.
Se vendetta, e morte grida
L'ombra errante del gran Padre,
L'alta cura in me confida,
Ch' io ſaprò ben vendicarmi
D'un Regnante traditor. Madre &c.

SCENA X.

Candace ſola.

STelle, a voi che vegliate
Fedelmente sù i caſi de' Monarchi,
Nel periglio imminente
Il deſtin d'Evergete a voi conſegno
Quanto puote il mio amore,
Tutto egli oprò; confuſo
Così col finto hò il vero,
Ch' amaſi non ſaprà dove lo sfogo
Getti del ſuo furor: Ei tema, ed ami
Per non perdere un ſangue,
Due ne riſparmi, ed un' ingiuſto ſcempio,
Ne l'atroce deſio
La geloſia del ſuo conſervi il mio.
Quel ſuperbo già ſi crede
D'eſſer gionto preſſo al lido,
Nè s'avvede
Quanto mare hà da varcar.
Qualche ſcoglio, ch' ei non vede
Puote ancor ſua nave infrangere,
Può deſtarſi un vento infido,
Che lo ſpinga a naufragar. Quel &c.

Fine dell' Atto Primo. AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portico Regio.

Niceta, e Lagìde creduto Aulete.

Nic. Non confinò più strettamente mai
Col piacere il dolor, che nel cor mio:
Caro Evergete, io trovo
In tè il German, che piansi estinto; or quale
Gioja maggior? io perdo
In tè l'amante, o Dio, qual maggior pena?
Lag. Niceta, hà la corona
Men di splendor, se la riguarda il mio
Schernito amor, ed io vi stendo il braccio
Con men di fasto: ah cara,
Quanto mi costa il Trono,
Se n'è quel seno il prezzo!

Lo

Lo sconsigliato inganno
Dovea non cominciar, ò durar sempre.

Nic. Tenerezze son queste
Degne d'Aulete; in Evergete omai,
Prendon nome di colpa.

Lag. Colpa l'amarti? ah quando
Ciò sia, non sperar mai, ch' io sia innocente:
Sempre di quel bel volto
Sarò Idolatra, e sempre...

Nic Non più; senza rimorso
Nè a tè più dir contanto,
Nè lice a mè cotanto udir.

Lag Concedi almeno o cara,
Che intieramente io non ti perda; abbraccia
Una metà di me nel mio Lagìde.
Il rende di tè degno
La sua virtù; più degno
Il renda l'amor mio, ch' oggi gli cede
Il diritto sovra i tuoi reali affetti.

Nic. Sul cadavere, oimè, del primo amore
Dovrà vaggire un nuovo amor?

Lag Ei sorga
Da le ceneri prime
Bella fenice, e quando
D'uopo ne sia, l'avvivi un mio comando.

Nic. Servasi al primo raggio
Di tua sovranità: sarò qual vuoi
Sposa Lagìde, allor che vegga in Trono
La destra tua, che a me ne porge il dono;

Afflitto sempre, e misero
In pianti visse il cor,
Or vola al dolce amor
L'alma costante.

La

La fiamma, che s'accende,
Più grato a mè ti rende,
Lieto per tè farà
Il core amante.
Afflitto &c.

SCENA II.

Tilame, e Lagì le creduto Aulete, e poi Amasi riconducendo Niceta.

Til. AH Signor, sono in lega
Con Amasi le stelle; egli conosce
In tè Evergete: fuggi, e ti riserba
A destino miglior.
Lag. O Dei, tradito
Chi hà il grand' Arcano?
Til. Incerto .....
Lag Ecco il Tiranno.
Am. Niceta vieni; il Figlio
D'Agatoclea ti deve
Un gran piacer; Vive Evergete, ed' esso
Additare tel può.
Nic. (Cieli che fia!)
Am. Vanne Tilame, e de l'armate genti
Regola i moti, ed il mio cenno attendi.
a parte a Tilame.
Til. Pronto, Sire ubbidisco;
(Pietoso Cielo il mio Signor difendi.) *parte.*
Am. Aulete, il grave arcano
Da tè dipende; hò prove
De la tua fè.
Lag. De la mia gloria ancora,

Fellon

Fellon l'avrai: Vive Evergete, vive
Il tuo ſpavento, il tuo gaſtigo, il tuo
Giudice, il tuo Signor, e quel ſon' io.
Nic. (Ah qual nuovo argomento, al dolor mio.)
Am. In mal punto il diceſti: a me quel brando.
Lag Eccolo, o traditor, ma inerme ancora
Guardami, e trema.
Am. A voi
Il conſegno o Soldati.
Lag. Il Cielo, il Cielo
Mi getterà nel pugno,
Un de fulmini ſuoi. Da i vaſti Eliſi
Ingorda del tuo ſangue
D'Aprio riſorgerà l'ombra guerriera:
T'abbatterò col braccio
Di tutto Egitto, a cui
Il nome d'Evergete occupa il core
E nodrirai nel cuor, che porti in petto,
Furie di rei Tiranni
L'orror, la geloſia, l'odio, il ſoſpetto.
Am. D'un' Evergete è degna
L'importuna baldanza:
Sù via, vedrem, ſe il Cielo,
L'ombra d'Aprio, l'Egitto,
Baſteranno a rapirti
Dal mio furor: ancora
Che d'armi io foſſi, o di valore ignudo,
Contro cotanti ſdegni
Del Cadavere tuo mi farò ſcudo.
Tù vuoi ſpento il mio contento *a Nic.*
Il mio ſangue ſparger brami, *a Lag.*
E crudele tù mi chiami?
Ah sì barbaro conſiglio

L'ira

L'ira mia punir saprà.
Darai fine a l'empio ardire
Co 'l lasciarmi, co 'l morire
Tù lo cerchi, ed il mio sdegno
Sò ben' io, che tù lo brami,
Sò, che pago ti farà.
Tù &c.

SCENA III.

Lagìde creduto Aulete, e poi Niceta.

Lag. BEgl'occhi di Niceta,
A cui date l'onor del vostro pianto?
Se ad Evergete, o quanto
Debbo a la mia grandezza, e se ad Aulete
Quanto debbo al mio amor!
Nic. Oh crudel sempre
Egualmente con me fiero destino!
Sin che dall' infelice
Tormentato cor mio
Si rapisce un'amante,
E si dona un Germano,
Trovo di che goder nel mio dolore,
Ma che Germano ancora
Perderti io debba, a tante
Pene, non è l'anima mia bastante.
Lag. Dobbiamo al sangue nostro
Una virtù, che al basso
Volgo sovrasti, esercitiamla in questo
Giorno fatal: ti basti
Saper ch' io muojo grande, e muojo tuo.
Nic. Tù morir Evergete?
Aulete,

Aulete, tù morir?

Lag. Muojo Niceta;
Quale Principe il debbo,
E quale amante il voglio:
Non mi sia colpa, e non mi sia bassezza,
Se nel punto crudel del morir mio,
Sarà l'ultimo accento,
E del labbro, e del cor, Niceta, addio.
Non sò frenare il pianto
Cara, nel dirti addio,
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
E' meraviglia, è Amore,
E' pentimento, è spene,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor.
Non sò &c.

SCENA IV.

Niceta, e poi Candace.

Cand. Niceta.

Nic. Ah Genitrice;
Amasi già in Aulete
Ravvisò d'Aprio il Figlio, e questi reca
La cervice real sotto a le scure
Del barbaro Tiranno.

Cand Figlia, nel mio dolor tutta non perdo
La mia speranza; hò forse
Di che formar riparo
Nel periglio imminente ad Evergete.

Nic. Ma perche mai di non concessi affetti

Nodrirmi il cor? tù ſteſſa
Mi ſtimolaſti pure,
Agli amori d'Aulete.
Cand. Del mio cauto penſiero un dì ſaprai,
Gli alti diſegni.
Nic. Oh Dio,
Io l'hò perduto amante,
E ſon vicina a perderlo Germano.
Cand. Chi sà? creſce la fama
Del viver ſuo; del Marte Egittio freme
Minacciosa a ſuo prò la fede armata;
Ma tutto è men del grande
Penſier, ch' io chiudo in petto:
La ruota di Fortuna
Girerà, sì, per noi meno ſevera;
In me confida amata figlia, e ſpera.
Nic. Credi tù di luſingarmi,
Di placarmi?
Ahi, che regna un traditor.
Agli affanni, al pianto, oh Dio!
Mi condanna il fato rio,
Non hà pace il mio dolor.
Credi &c.

SCENA V.

Candace, e poi Evergete creduto Lagìde.

Cand. QUal più degno Olocauſto ad un Ti-(ranno,
Che un ſuo figlio ſvenato
Per ſuo comando? o mio felice inganno.
Ever. Reina, un' Evergete
Devi a l'Egitto: Aulete
Se

Se ne usurpa il gran nome, e te ne appella
In testimon; me pure
Tale dicesti; or qual di noi sen vanta
Ingiustamente?

Cand. Questi
Del geloso amor mio
Fù l'illustre consiglio:
Dissi Aulete mio figlio
Sino d'allor, che il traditor Tilame
In sua vece svenò d'Agatoclea
Il bambino innocente:
Quegli mi strinsi al sen, quello bagnai
Del pianto, che per tè gettava il core;
Ed ecco, de la mia frode felice
Il degno frutto.

Ever. Aulete dunque, o Madre,
Ch'è una parte di me, fia che s'usurpi
Una morte non sua?

Cand. Senti qual fasto
Noi diam ne la sua morte
A la nostra vendetta:
D'Amasi è figlio Aulete, il Padre istesso
Sia il Carnefice suo.

Ever Qual nuovo orrore?

Cand. Devi a la tua salvezza
Tutto quel sangue; il devi
Del tuo gran Genitor' a l'ombra augusta.

Ever. Debbo a la mia virtù, debbo a la legge
D'una sacra amistà, debbo a la gloria
De le regie mie fasce,
La salvezza d'Aulete
Rifiuto una corona,
Che mi vien da la frode, e da la strage.

D'un'amico innocente.
Cand. Innocente tù appelli
D un traditore il Figlio? e chiami amico
Colui ch'hà ne le vene
Il ſangue reo di chi t'uccise il Padre?
Ever. Non và dal Padre al figlio
De' paterni delitti
Un'empia eredità, nè da me chiede
Il genio d'Aprio una viltà plebea:
Ad Amaſi men vado; agli occhi ſuoi
Il mio gran nome d'Evergete oſtento.
Cand. Ah figlio incauto.
Ever. Eh dimmi
Degno figlio di Rè. Seguo la luce,
Che mi deriva dai Paterni allori,
E vuò, che un'atto grande,
Il nome mio, la mia memoria onori.
Per me cader eſangue,
Verſar non deve il ſangue
Amico sì fedel.
Saprò ben'io da forte
Soffrir l'averſa ſorte,
L'odio d'un Rè crudel.
Per me &c.

SCENA VI.

Candace ſola.

ARti mie non ſmarrite
L'intrapreſo ſentier; mal grado ad eſſo
Viva, e regni Evergete,
Cinoſura a l'amor ſole voi ſiete.
Sò,

Sò, che m'inganna
La mia ſperanza;
Ahi, quante volte
Mi luſingò;
Perche tiranna
Or mi vuoi togliere
Queſta ſognata felicità.
Deh, laſcia almeno
A queſto ſeno,
A queſto core
Nel ſuo dolore
Laſcia de l'odio
La libertà.
Sò &c.

SCENA VII.

Camera di Amaſi con Sedia, e Tavolino, con ciò che biſogna per ſcrivere.

Amaſi, e Tilame.

Am. Tilame; in Evergete (pure
Giuſt' è che mora il mio ſpavento; e
Io mi ſento nel ſeno un certo affetto,
Sino ad or ſconoſciuto,
Che lo direi pietà, ſe queſta mai
Poteſſe penetrar dentro il mio core.
Til. Signor, vivo Evergete,
Tù vacilli ſul trono:
Una pietà importuna, è ſpeſſo un tarlo,
Che rode le corone:
In Egitto tù regni,

Col mezzo d'un delitto,
(Scusa Signor) ogni delitto è illustre,
S'egli hà per prezzo un Regno:
Ora che sua grandezza
Deve alla colpa, è sempre
La clemenza viltà: Muoja Evergete
Coi sensi del tuo core io nol difendo,
L'arti del Traditor tutte comprendo.
Am. Muoja dunque Evergete,
Ma di pubblica strage, ò di secreta?
Quale consiglj tù?
Til. Qual dubbio o Sire?
Colpevole la sua secreta morte
Nel giudizio de' popoli ti rende:
La pubblica t'assolve:
Spargasi, che s'usurpa
L'ambizioso Aulete il nome altrui,
Perche acclamato da l'insano grido,
D'Evergete ancor vivo,
Ei volesse balzar sovra il tuo soglio:
Pena di tanto orgoglio
In pieno dì, ne l'ampio Foro ei soffra,
Qual Traditor la morte,
E nel felice inganno,
Tù giudichi da Rè, non da Tiranno.
Am. Al tuo saggio consiglio,
Tilame applaudo.
Til E' d'uopo,
Sire però, che da' tuoi fidi armati
S'ingombrino le vie,
Perche s'accheti, e non si speri inulto
Di ciò, che osasse il popolar tumulto,
De le tue guardie istesse.

Am.

Am. Sì mio fido,
Di tutto a tè la gran condotta affido.
Til Parto, e a l'opra m'accingo.
(La tua forte, o Fellon, in pugno io ftringo.)
Se a fermar tua regal fede
Veglierà l'alta mia féde,
Sgombri l'alma il rio timor:
Renderà l'Impero, e 'l figlio
Con la deftra, e col configlio
Fido fervo al fuo Signor. Se &c.

SCENA VIII.

Amafi, ed Evergete creduto Lagìde.

Am. VIeni Lagìde, applaudi
A la mia forte: il Cielo
Vegliò sù i noftri cafi: un de' fedotti
Miei vaffalli foffrir non puote il dente
Del fuo rimorfo, e nel creduto figlio
D'Agatoclea m'efpofe il mio nemico:
Oggi morire ei deve; io quì l'attendo
Per ricever da me la fatal legge:
Ella da tè fi fcriva,
Che sì vil non ti credo,
Che più ti caglia un vano
Carattere d'amico,
Che la ragion de la Corona, e il facro
Nome di Figlio, e Rè.
Ever. Sò ciò, ch' io debba
A le mie fafcie, ed al mio grado; Giova
La morte d'Evergete
Ad Amafi, che in Trono oggi s'adora;
Ei viva, e regni; ed Evergete mora.

SCENA IX.

Lagìde creduto Aulete con guardie, e sudetti.

Lag MOra Evergete! Intrepido riguardo
Tutto l'orror de la mia morte: il solo
Udir, che dal tuo labbro, o mio Lagide,
Esca il fatal decreto,
Urta la mia fortezza, e disinganna
Il fasto mio, che si credea maggiore
D'ogni spavento.
Ever Aulete; io non tradisco
Le sacre d'Amicizia
Venerabili leggi:
Servo gelosamente
Al mio dovere allora,
Ch' io condanno Evergete; e il condannarlo
Solo è degno di me; frena il cordoglio:
Già del fatal decreto io segno il foglio.
và a scrivere.
Am. Sì, condanni Lagìde
Chi balzarlo dal Trono avea in disegno.
Lag. Scrivi, Lagìde, un portenso esempio
D'amistà violata,
E con orrore il nostro Mondo il vegga.
Dà il foglio ad Amasi, e mentre questi il legge, egli và a sedere sotto il Baldachino.
Ever Ciò che scrisse Lagìde, Amasi legga.
Am. Con orror de le stelle,
Per serbarti quel Trono,
In cui ti trasse un Parricido enorme,
Empio Tiranno, e rìo,

Oggi

Oggi mora Evergete, e quel son' io.
Che leggo?
Lag. Ahimè, che sento!
Am. Lagìde . . . .
Ev Eh Traditor, prenditi il tuo
Deteſtabile nome:
Sono Evergete, sono
D' Aprio la prole eccelſa;
Il Re d'Egitto, il tuo
Formidabil nemico:
Sù via, che tardi? ſpingi
Contro il tuo Rè le ſpade
Di queſta, che ti cinge, orribil ſchiera.
Eccomi, già ritorno
Ad ingombrar la mia Sede Reale.
Quì vieni Traditor, e quì mi ſvena;
Condegna d'Evergete
A la grande Tragedia, ecco la ſcena.
Am. Qual ſogno! qual follìa!
Lag. Grande, ma ſventurato
Artificio d'amor: caro Lagìde
S'altra via non avvanza
A la ſalvezza mia, la bella frode
Troppo è infelice: eh rendi,
Rēdimi il mio gran nome, hò un core anch'io,
Che sà ſoffrir l'aſpetto de la morte,
Ed hò virtù per ſpaventarla ancora;
In me Tiranno, in me Evergete mora.
Am. Ah sì, l'arte ravviſo
D'un'amiſtà ſacrilega; Lagìde
Avrà dal Padre offeſo
Del folle ardir la pena: Aulete in tanto,
O' d'Evergete ci ſia,

A la ſcure funeſta,
D'un Carnefice vil porti la teſta.
Evergete trattiene Amaſi, che partiva furioſo.
Ever. Fermati o moſtro; queſto
Che tù ſpingi a la morte,
Egli è tuo Figlio; a la real Candace:
Credilo traditor; eſſa me'l diſſe.
Lag. Anzi me per ſuo figlio
Teſtè ella ſtrinſe.
Am. Ahimè! veggami toſto
Candace. *parte un Soldato per chiamar Candace.*
Ev. Il grande inganno,
Sin dall'ora teſsè, che tù ſpingeſti
Il feroce Tilame a la mia ſtrage.
Lag. Il figlio dell'eſtinta Agatoclea
Stringeaſi al ſen, per ingannar lo ſdegno
Del tuo Miniſtro, e me trà i freddi ampleſſi
D'Agatoclea laſciò, qual vile avvanzo
D'eſtinta Madre.
Am. Oh Cieli!
Lag. Và felice Tiranno,
Del tuo gran figlio oſtenta,
Per ſua gloria in Lagìde,
La ſovrana virtude.
Ev. Anzi in Aulete,
Contro l'ire del Cielo, e de la terra
Vantati Padre, ed il tuo aſilo afferra.

SCENA X.

Candace, e ſuddetti.

Am. Vieni, Candace, vieni, e a ciò, ch'io chiedo
Fedel riſpondi.

Cand. Chiedi.
Qual deve un mio vaſſallo, ed io riſpondo.
Ev Madre, parlar tù dei, già tutto inteſe
Il Tiranno da me.
Cand. Di queſto, ancora
Il più forſe non sà, nè mai ſaprallo.
Am. Di mio figlio, che fù?
Cand. Dovea il mio
Giuſto furor ſagrificarlo a l'ombra
D'Aprio tradito; pure;
Ei vive, il vedi, il ſenti, e ſeco parli:
In Lagìde, in Aulete.
Cercalo traditor, ma il cerchi in vano:
Se il chiedi ad eſſi, una virtù gemella
Foraſtiera al tuo ſangue il ſuo mentiſce.
Se il chiedi a me, geloſamente io guardo
Un ſegreto fatal, da cui dipende
La vita d'Evergete, e il tuo ſpavento.
Am. Lagìde, Aulete, in voi chi veggo? veggo
In Lagìde il mio figlio, ò il mio nemico?
Il nemico in Aulete, od il mio figlio?
Ev In me vedi Evergete,
Vedi il tuo Rè.
Lag. Vedi in Aulete il figlio
D'Aprio, che tù ſvenaſti, e di Candace.
Am. Reina, ò dammi morte, ò dammi pace.
Cand Pace mi chiedi? Aprio mi rendi o moſtro,
Ed io ti rendo il figlio:
Mi chiedi morte! ah vile,
L'avrai dal tuo dolor, ma col corteggio
Di ſpaſimi, d'orrori, e di ſpaventi.
Am. Abbraccierò in Lagìde....
Evr. Un tuo nemico.

Am. Dunque in lui ſpargerò...
Cand. Forſe il tuo ſangue
Am. Aulete in queſte braccia...
Lag. Il tuo Sovrano.
Am Dunque in lui ſvenerò...
Cand. Forſe il tuo figlio.
Am. Sogno, deliro, e non hò più conſiglio.
Cand Sù via, che tardi? in cui
Sfoghi lo ſdegno? in cui l'amor conſoli?
Scegli frà d'eſſi il tuo, ſcegli il mio figlio,
Abbraccia l'uno, e l'altro ſvena.
Am. Ah Donna
D'ogni Sfinge peggior; così ſchernisci
L'angoſcia mia?
Cand. Non tutta,
La veggo ancor, comincia
Solo la mia vendetta:
Hai due ſerpi nel cor, ma tutto il core
Non è lacero ancor; vuò che tel roda
Con l'amor, il furore;
Te lo ſbranino eterne
Due geloſie crudeli:
Tutto cordoglio ſia, pena, e tormento,
Timor, odio, furor, ira, e ſpavento.
Anima del cor mio, *ora a l'uno*,
Luce degli occhi miei, *ora a l'altro*.
Tù figlio mio, tù ſei
Empio Tiranno, e rio *ad Am.*
Tù non ſaprai da me
Qual ſia tuo ſangue.
A voi con pari Amor
Parla di Madre il cor;
Sciegli dal tuo rigor

Chi deve, o Traditor, *ad Am.*
Cader esangue
Anima &c.

SCENA XI.

Amasi, Evergete creduto Lagìde, e Lagìde creduto Aulete.

Am. LAgìde il ferro.
Ever. Eccolo *gli getta al piede la spada.*
Am. Guardie, a voi.
Lag Empio così calpesti,
I dritti di natura
In un tuo figlio?
Ever Aulete,
Dì del suo Rè: Fellon, trarmi dal seno,
E magnanimo, e forte il cor potrai,
Ma il mio grande carattere non mai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vedrai, che il fato
Frà l'ire, e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
De l'altrui lagrime,
Del mio dolore
Tù solo, o Barbaro
Sei l'empio autore,
Ma un'alma intrepida
Temer non sà.
Se &c.
parte frà guardie.

SCENA XII.

Amasi, e Lagìde creduto Aulete.

Am CHiudasi con Lagìde (glio
Ne l'ampia Rocca Aulete, ivi a consi-
Chiami il suo fato, e l'inimico, e il figlio.
Lag Nello sceglier la vittima non erri
Tiranno, il tuo furor; nel mio Lagìde
Il tuo sangue rispetta;
E se i miei sensi intendi,
Sì barbaro pensiero omai sospendi.
Non tanto audace,
Ma più saggio esser tù dei
Se il Genitor tù sei,
Se regna amore in tè.
Vantar sì fiero core,
Pensiero sì crudel,
In così dubbia sorte
Non deve un Padre, un Rè.
Non &c.

SCENA XIII.

Amasi solo.

O' Nimico, ò Lagìde, ò Figlio, ò Aulete,
O' Candace, ò Evergete,
Nè Padre più, nè più regnante io sono.
O' vuoto Parricidio, ò infausto Trono.
Frà il timore, e la speranza
Son qual nave da più venti
Agitata in alto Mar.
Cerco in vano la costanza,
Che nel mezzo a miei tormenti
Già comincio a vacillar.
Frà &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada, che conduce alla Real Fortezza.

Candace sola.

SAssi, che in voi celate
Nel mio caro Evergete,
Del tremante amor mio tutti i pensieri,
Sollecita m'aggiro a voi d'intorno;
Voi, se duri non siete
Al pari del Tiranno, i miei sospiri
Pietosi raccogliete,
E recategli in volto
Al bel de l'alma mia, ch'è in voi sepolto.

SCENA II.

Apertasi la porta della Fortezza escono Evergete creduto Lagìde, e Lagìde creduto Aulete scortati da Guardie, e suddetta.

Ev. MAdre, e Reina,
Lag. Genitrice.
Cand. Oh Dio!
Lag Del Tiranno un comando a sè ci appella.
Ev In questo estremo forse
Momento, in cui ti veggo,
A l'amor tuo sciogli le labbra, e lascia,
Ch'egli frà noi distingua il vero oggetto
De le tue tenerezze.
Lag. De la nostra virtù sei bensì certa,
E di nostra amistà, che a tè non resta
Cosa temer; ci additi il disinganno,
Chi sia figlio del Rè, chi del Tiranno.
Cand. Principi, un gran segreto
Non vuol, che un cor; se ad altri si diffonde
Tosto si svela, e l'esser suo confonde.
Ev. Nè i miei prieghi potranno
Trovare in tè tutto l'amor di Madre?
Cand. Ei non sarebbe amor, se tù il trovassi.
Lag. Nè posso co i miei voti
Ottenere da tè di figlio il nome?
Cand. Il mio dirlo sarebbe un tradimento.
Lag. Pur mel dicesti.
Cand. E forse io t'ingannai.
Ev. Per tuo figlio al tuo sen pur mi stringesti.
Cand. Facile fosti assai, se mel credesti.

Lag.

Lag. Nè saper lice....
Cand Nò.
Ev L'arduo segreto.
Cand Vien da amore il divieto.
Lag. Quando fia, che si tolga,
Questo dubbio fatal?
Ev E che si sveli
Questo enigma geloso?
Cand Lagìde, Aulete, Amasi l'empio mora,
E del vero Evergete
Il grave arcano, io scopriròvvi allora.
Lagìde parte frà guardie.

SCENA III.

Candace, Evergete creduto Lagìde, e Tilame, che sopragiunge, e si ferma in disparte.

Cand. PRincipe, ahi troppo incauto,
Del mio geloso amor l'arduo consiglio
Pure tradisti.
Ev. Ah Madre.
Cand (Giugner veggo
Tilame l'infedel, seguiam nostr'arti.)
Ev. Se il doloroso pianto
D'un figlio, in cui tutto innocenza è il core
Sfortunato non cade
Al materno tuo piè, concedi a queste
Lagrime, onde io lo spargo,
Il fatal disinganno.
Til. (Che mai dirà!)
Cand. Dovunque
Volga l'Egitto il ciglio.

E tè riguardi, ò vegga
Aulete, in ambo egli ritrova un core,
Che il regio onor del sangue nostro ostenta:
Basta ad Aprio, ed a me, ch'Amasi il tema.
Ev. Ah nò Reina, ah Madre nò; ten priego
Genuflesso al tuo piede:
Per questa man, ch' io stringo
Per questo bacio, in cui di tutto il core
le bacia la mano.
Porto l'ardor, ten priego,
Del nome d'Evergete
La mia virtude, e la mia gloria adorna,
E a fronte del Tiran Madre ritorna.
Cand. In me la Madre cerchi
Il figlio, e non Lagìde;
Tale tè dissi, e tale dissi Aulete:
Nell' illustre mia frode,
E' d'Evergete la salvezza accolta.
Til. (Ostinata Candace.)
Can (Mi scoppia il cor, ma il traditor m'ascolta.)
Ev. Salvo Evergete in questa
Frode crudel! nò, non sarà; si perde
Questo figlio infelice,
Che trova in una Madre un cor ribelle,
D'Aprio a la tomba io sveneròllo in questo
Disperato mio sen; sovra quel sasso
Spargerò questo sangue,
E misto a quelle ceneri adorate,
Contro una fiera donna,
Che con un vile inganno
Gloria mi toglie, e la mia morte affretta,
Pien di furor ei griderà vendetta.
Cand. Sì, và, d'Aprio a la tomba.
Sve-

Svena d'Amafi il figlio;
Forſe tù il ſei; vedrai ſe piaccia al grande
Genio il fiero tributo
Forſe chi sà? dal coronato avello,
Il cadavere eſangue
Con ſdegno egual rigetterà quel ſangue.

Barbaro, traditor
Porta l'amor, la fè
Lungi da queſto cor,
Cerchi la Madre in mè?
Mira ne' danni miei,
Vedrai, che figlio ſei
D'empio Tiranno.
Sol' odo il mio furor;
(Tù palpiti o mio cor
Al grave affanno.)
Barbaro &c.

SCENA IV.

Evergete creduto Lagìde, e Tilame in diſparte.

Ev: CHi parlò? cui parlò? che diſſe? e quale
M'abbandona Candace? e quale io reſto?

Til. Se non vi placa un tanto duolo, o Cieli,
Stupidi ſiete voi, ſe non crudeli.) *parte.*

Ever. Tocco il porto, e ancor pavento:
Doppio vento
Mi combatte, e mi flagella:
L'un mi ſcorge amico al lido,
L'altro infido
Mi reſpinge alla procella.
Tocco &c.

SCENA V.

Appartamenti terreni.

Amasi solo.

SEdiam de' noſtri affetti,
Core, il tumulto; e diamo
Luogo a l'arte di Rè; ſe di Lagìde
L'amiſtà per Aulete è forſe in lega
Con l'amor di Candace; egli ſi tenti
Col terribile più, ch'abbia del ſangue,
L'alta ragion, e ſi ricerchi il figlio,
In chi oſtenta il nimico: entri Lagìde,
Speſſo un grande ſpavento è un gran conſi-
(glio.

SCENA VI.

Amasi, ed Evergete creduto Lagìde.

Am. LAgìde, il tuo delitto
Iſta pel tuo gaſtigo,
Ma nel mio core io ſento
Un facondo orator, che ti diffende;
L'amicizia d'Aulete
Ti collegò a Candace, e ſeco ordiſti
L'oſcuro laberinto,
Da cui lo ſdegno mio cerca lo ſcampo;
Non è così?

Ever. Non mi fan noto ancora
La Maeſtà, con cui ti parlo, ò gli atti
Del mio diſprezzo?

Am. Amasi, ed Evergete
Viver non ponno, e stige
Una de le grand' ombre
In Olocausto a la vendetta attende.

Ever. Che tardi dunque? Ecco Evergete, adempi
Il sagrificio memorando, io forte,
E intrepido t'espongo
Il collo, e il petto; ove più vuoi ferisci.

Am. Nò nò, Vittima io sono
Più degna di que' Numi,
Che tutto il loro inferno
Perdono nel mio cor; io di me stesso,
E Giudice, Carnefice, trarròmmi
L'anima desolata
Dal regio sen;
Ecco già stringo il ferro,
Già segno il colpo, e la mia morte abbraccio,

Impugna il ferro mostrando volersi uccidere, Evergete lo ferma levandoli il ferro.

Ever. T'arresta: in Evergete
Una bella clemenza hà il più del core,
Resti il Padre ad Aulete;
E resti a mè la gloria
D'una illustre virtù.

Am. Resti a Lagìde
Il disonor d'aver mentito ancora,
In onta a tutto il grido di natura,
Che nel grande cimento
Mio figlio il disse: ah perfido, ravviso
Svelata la gran frode;
Fù quella, che ti spinse a disarmarmi,
Forza del sangue mio, ch'hai nelle vene;
Il cercò l'arte mia con la mentita

Brama

Brama di morte, e ritrovòlla al fine:
Non più; veggami Aulete.
Ever. E che di peggio
Tenterai tradtor?
Am Ecco Evergete,
L'arte s'incalzi.

SCENA VII.

Lagìde creduto Aulete, guardie, e ſudetti.

Lag ECcolo sì, qual deve
Un figlio d'Aprio, e di Candace.
Am. Tale
Crederlo giova: aſſai
Parlò natura, e diſcoprì l'arcano:
Evergete, un ſol Trono
E' anguſto per due Rè, la geloſia
Di chi vi ſiede apre la tomba al faſto
Di chi vanta ragion per riſalirvi;
Morir tù devi, a voi Soldati.
Le guardie ſi mettono in atto d'ammazzar Lagìde, ed Evergete gettatoſi inante ad eſſo col pugnale, ſi mette in difeſa del ſudetto.
Ever Indietro
O perfidi Miniſtri
D'un moſtro coronato,
Vel comanda Evergete, e quello io ſono.
Lag La virtù di Lagìde,
Amaſi, già t'aſſolve, e ti perdono.
Ever. Il sò fellon, credeſti
Tenerezza di figlio,
Ciò che d'anima auguſta

Fù magnanimo senso, e fù d'amico
Generosa pietade,
Ma poi, che questa abusi,
E spronando la morte contro al figlio,
Ti cancelli il carattere di Padre,
Disingannati omai; e ti riprendi
gli getta a piedi il pugnale.
Il colpevole ferro; ecco te 'l rendo:
Immergilo nel tuo
Detestabile petto.

Lag Nò, vivi traditor; volea Lagìde
Serbarmi il Padre, ancorche fiero, ed empio;
Ancorche fiero, ed empio
A Lagìde io lo serbo:
Tal ti parla il tuo Rè, tal Evergete,
Ma ti rendo alla Parca
Se in me contempli il figlio, ò guardi Aulete.

Am. (Arti del mio dolor siete perdute.)
Vivo sì, vivo o figlio.
Ovunque, che tù sia, disumanato;
Apprenderò da tè l'arte crudele
Di regnar da Tiranno,
Rinoverò gli scempi
Di Tebe, e Colco, ed Amasi, e Candace;
Sul cadavere reo d'un figlio esangue,
Divideran frà loro il lutto, e il sangue.

Contro il mio sangue istesso
Forse sarò spietato,
Ma il fiero, avverso fato
Placato un dì sarà.
Ma poi del mio dolore
Il barbaro tuo core
Godere non saprà.

Contro &c.

SCE-

SCENA VIII.

Evergete creduto Lagìde, e Lagìde creduto Aulete, e poi Niceta.

Ever. QUal fiera ſorte, Amico
E' mai la noſtra! ignoti
Siamo a noi ſteſſi, e contendiam frà noi
Più che un Regno, una morte.

Lag. E l'uno, e l'altra,
Se giovano a Lagìde, a me ſon cari:
Sì Evergete, qual credo.
Io ſon, col regal nome,
Vò faſtoſo a la tomba, e del mio Regno
A tè l'illuſtre eredità conſegno:
E ſe ad Amaſi figlio
Mi paleſa Candace, il ſuo nimico
Vedrà il tiranno in me. Niceta.

ſopraviene Niceta.

Nic. In cui
Veggo il fratello, ò Dio, veggo l'amante?

Ever. Niceta, ancor è incerta
La noſtra culla; freme
Nel gran dubbio il tiranno, e ci minaccia
Di morte entrambi.

Nic O Dio!

Lag Mai non calpeſta un gran dolor i ſagri
Diritti di natura, e ſe Candace
Evergete difende
Con l'arti ſue difeſo
Dal cuor di Padre è aſſai d'Amaſi il figlio;
Ed eccolo, Niceta

Nel

Nel mio Lagìde!

Ever. Viva, ò muoja Evergete,
Il tuo soave amor ecco in Aulete. *parte.*

SCENA IX.

Niceta, e Lagìde creduto Aulete.

Nic. Parte Lagìde, ò Aulete, e sola il siegue
Quella parte di me, ch'hà più del forte,
Quella, che hà più del tenero, si arresta
Ne' tuoi begl' occhj, e questa
Da tuoi begl' occhj mi ritorna al core,
Nè mi sà favellar fuor che d'amore.

Lag. Se ascoltassi il mio cor, cara Niceta,
Non saprei dirti anch'io,
Fuor che bella, adorata, amante, e sposa,
Ma il rimprovero io sento
Di mia virtù, quantunque lento ei parli,
Lasciami in pace, e resta,
Resta a Lagìde, o mio soave amore;
In mercè ti dimando;
Che col dolce tuo Sposo assisa a canto
Al cadavere mio,
Quel de' begl'occhj tuoi meschj al suo pianto.

Di pianto poche stille
Deh, voi non mi negate,
Amabili pupille
Capaci voi non siete
Di tanta crudeltà.
A voi dà moto, e vita
Un troppo nobil core,
Che così fier rigore
Soffrir mai non saprà.

Di pianto &c.

SCE-

SCENA X.

Niceta sola.

DI natura, e d'amor forti argomenti,
Vogliono il mio dolor; pure io nol sento
Con tutto il suo vigor dentro al mio core;
Un raggio incerto sì, ma ch'è pur raggio
Di soave speranza,
Lusingando mi và, nè di quest'alma,
Lascia tutta al timor turbar la calma.
Lieto Augelletto,
Se spezza il nodo,
Dal prato al fonte,
Dal bosco al monte
Volando và.
Non più s'adira,
Perche nel petto
Sente il diletto
De la primiera
Sua libertà.
Lieto &c.

SCENA XI.

Salone Regio.

Candace, Amasi, Evergete creduto Lagìde, e Lagìde creduto Aulete.

Am. QUesto è il grande momento, in cui svelata
Esser de la ria frode. (lata

S'Amasi

S'Amasi sono, e s'io son Rè.

Cand. L'arcano,
Empio, tù non saprai,
S'io son Reina, e se Candace io sono.

Lag. Deh real Genitrice,
Questo ostinato amore a me non tolga
La gloria di morir frà le tue braccia
Col mio gran nome d'Evergete in fronte.

Ev. Eh Madre, in me discopri
De le viscere tue la parte illustre;
Amasi tremerà solo al gran nome
Del suo Sovrano, e sol che in me lo intenda,
Da le tempia profane
Purgata gli cadrà la regal benda.

Cand. Che più cerchi da me furia, il tuo figlio?
Sciegli in essi a tuo grado;
Già senti da i lor sensi,
Quanto ad un figlio tuo d'amor conviensi.

Am. Mi vuoi dunque Tiranno,
Barbara Donna? Sì, faròllo, e tutto
Userò quel poter, ch'hò dello Scettro.

Cand. Ed io tutta userò quella costanza,
Ch'hò dal mio sangue.

Am. Adoprerò in punirti
E carcere, e flagelli, e ferro, e foco.

Cand. Se ne le membra hò luogo
Per sostenerli, hò forza ancor nel petto
Per trionfarne.

Am. Al fin v'è morte.

Cand. E questa
M'aprirà nel sepolcro
Un sicuro ricovro al mio segreto.

Am. A voi dunque mi volgo

Mo-

Mostri del nero Averno.

và agitandosi per Scena senza parlare.

Cand Sù via, siegui o Tiranno,
Già comincia a piacermi
Il tuo dolor, mordi le membra infami,
Gettati a terra, addenta
Questo suolo ch' io premo: ancor sei tardo?
Smania, fremi, ruggisci, io ti riguardo.

Am. Ruggirò, fremerò, ma i miei ruggiti,
I miei fremiti sian di me più degni:
Donna, Figlio, Nemico,
Due momenti vi lascio al mio ritorno,
Si conosca Evergete,
Il mio figlio si scopra:
Vieni tù ancor Niceta: *sopragiunge Niceta.*
O' vittime cadranno a l'ira mia,
E Candace, e Lagìde, Aulete, tratta
Verrà Niceta al Talamo funesto,
Indi trarranno anch' essa al vostro avello
Il mio furor, le furie mie baccanti,
Altro Olocausto a le vostr' ombre erranti.

Ti svenerò crudele, *a Lag.*
Empia, (*a Can.*) cadrai spietato, *ad Ev.*
Ahi, l'anima agitata
Pace trovar non sà.
Per punire il grande errore
Sì saprò di questo core
Tutta armar la crudeltà.

Ti &c.

SCENA XII.

Niceta, Candace, Evergete creduto Lagìde, e Lagìde creduto Aulete.

Nic. AH Genitrice; ah qual di voi la culla
Ebbe meco comune; ah qual d'amante,
Hà per me affetti, e nome?
Qual di voi mi foccorre?
Chi per pietà mi fvena?
Chi m'ufurpa a tal rifchio, a tanta pena?

SCENA XIII.

Tilame, e li fudetti.

Til. REina, il traditor, l'empio Tilame
Compiuta hà l'opra: geme
Amafi frà ritorte,
Nè avvanza, che il tuo cenno a la fua morte.
Lag. Che fento?
Ever. E come?
Nic. O Cieli!
Til. De le Guardie Reali,
Rivolta altrove la feroce fchiera,
Reftò facile preda
De' Congiurati; applaude
Il Popolo fedel a l'alta imprefa,
Ed acclama Evergete:
E' tempo ormai, Reina,
Che tù il dimoftri.

Cand.

Cand. Io dimoſtrarlo? ancora
Non credo nò.

SCENA ULTIMA.

Amaſi incatenato frà Guardie.

Am. SU' via ſaziati, o Tigre,
Son tradito, ſon vinto, e prigioniero.
Nic. Del nome d'Evergete
Gonfia, o Madre, e la Reggia, e ognun l'accla- (ma.
Cand. Dove regna un tiranno
Dentro l'Ambroſia ancor temeſi il toſco;
Sin ch'ei vive....
Til. Reina,
La mia fè non riſplende
Chiara abbaſtanza ancor? parlano poco
Quelle catene, e quel dolor? favelli
Più facondo il mio ferro
Sù gli occhi tuoi, già del tiranno in petto
A l'anima perduta apro la via.
Si mette in atto d'uccider Amaſi.
Cand. Ed io ſcopro l'arcano.
Ever.) a 2. Ah nò, non ſia.
Lag.)
trattenendo Tilame.
Lagilde.
Ever. Aulète.
Lag. Amaſi frà di noi
Certo hà il ſuo figlio.
Ever. In qual di noi ſi ſcopra
Vivo Evergete, al merito del figlio
Doni il piacer della vendetta.
Lag.

Lag. E assolva
Con signoril costume
Nel Padre il Reo dell'amicizia il Nume.
Ever. Con la fede real io l'assicuro.
Lag. Ecco la destra, ed il gran patto io giuro.
Cand. O troppo ancor ne l'ultima sciagura
Empio felice!
Am. Affretta
Candace il desinganno,
O' non attender mai nel mio tormento
La bassezza plebea d'un pentimento.
Cand. Or dunque Amasi ascolta:
Questi, che al seno io stringo
E' il mio figlio Evergete, il tuo Sovrano,
E se cerchi il tuo figlio
Eccoti Aulete, e in esso affissa il ciglio.
Am. Oh punto sospirato:
Vieni frà queste braccia
De le viscere mie parte più cara,
E nel punto fatal del morir mio,
Prendi dal Padre tuo l'ultimo addio.
Ever. Lunge il pensier di morte,
Vivi a tè, vivi a noi, vivi a Lagìde;
Che in Aulete ritrovi.
Am. Oh portentosa
Pietà d'un regio seno, or sì, condanno
Signor se tù m'assolvi, i miei delitti,
E prostrato al tuo piè...
Ever. Nò; sorgi amico;
Tutta la luce ancor de la Corona
Sì lieto giorno ad Amasi non tolga:
Ne ritenga un riverbero ne' sacri
Sponsali di Niceta, e di Lagìde;

Ri-

Riprenda il primo volo
Germana, l'amor tuo, egli riposi
Di Lagìde nel seno, ei sia tuo Sposo.

Cand E' degno d'Evergete
Questo illustre pensiero, ed io v'applaudo,
Che cede alla tua gloria il mio dispetto.

Nic Oh dì felice; vieni
Mio dolce Sposo, io già ti stringo al petto.

Lag. Principessa adorata al sen ti stringo.

Am. Oh soave piacer d'alta vicenda.

Ever De l'Amicizia al Tempio
Sciolgasi il voto, e vie più sacro il renda.

Coro. Lieta riede al nostro core
Fortunata amica pace;
Già festeggia con amore
E la fede, e l'amistà.

Fine del Drama.